Fughe di notizie sulle confessioni del brigatista pentito

Peci: «Nel covo di Torino bruciammo gli ultimi appunti scritti da Moro»

Dopo la strage della scorta lo statista venne rinchiuso in un baule e trasportato con un furgone - Prima di essere ucciso il presidente della DC salutò i suoi carcerieri

ROMA — Ancora la voce di Patrizio Peci, e ancora sul caso Moro. Uno sguardo fugace nella «prigione» del leader democristiano, altre immagini inedite di quella tragedia. E ancora notizie dall'interno delle Brigate rosse. Ecco i verbali di Peci: dopo settimane di misteri, di riserbo degli inquirenti rotto soltanto da qualche indiscrezione, pagine e pagine delle confessioni del brigatista sono state pubblicate integralmente da un quotidiano romano. Ci sarà la solita polemica sulla «fuga di notizie», il consueto rimpallo di responsabilità, secondo un costume (o un malcostume) che ormai si ripete. Ma intanto un'altra consistente fetta della «verità» di Patrizio Peci appartiene all'opinione pubblica. Vediamo di che cosa si tratta.

DALLA PRIGIONIA ALLA ESESUZIONE DI MORO — C'è un sommario ritratto dello statista, nei giorni della segregazione. Peci dichiara ai giudici: «Mi fu detto da Fiore (Raffaele Fiore, brigatista ora in carcere; n.d.r.) che il comportamento di Moro fu coraggioso, anzi dignitoso. Gli era stato detto che se avesse denunciato gli scandali del regime, come ad esempio i retroscena della strage di piazza Fontana, sicuramente sarebbe stato liberato. L'onorevole Moro, pur affermando che la maggior parte degli esponenti dc erano "squali", rivendicò la funzione popolare della DC, e a proposito della strage di piazza Fontana escluse corresponsabilità dirette di esponenti dc. Nel corso degli interrogatori, che venivano condotti esclusivamente da Moretti, venne chiesto al parlamentare quanto era a sua conoscenza sui vari segreti di Stato. L'onorevole Moro rispondeva in termini generali, senza peraltro dare risposte esaurienti».

Siamo ai primi di maggio del 1978, mancano pochi giorni all'assassinio del presidente della DC. «Per quanto concerne l'iniziativa di chiedere in relazione alla vicenda Moro l'intervento di un alto esponente dc — ha dichiarato Peci — essa fu certamente presa dall'esecutivo, che gestiva l'impresa». Il brigatista ha aggiunto che «qualora l'intervento fosse avvenuto», ci sarebbe stato almeno un «rinvio dell'esecuzione», poichè «tale intervento, infatti, sarebbe stato considerato un riconoscimento politico delle BR».

«Quando Moro — ha raccontato ancora Peci — fu portato dalla prigione alla macchina (la "Renault 4" nella quale fu ucciso, n.d.r.), saluto i carcerieri dicendo che portassero i suoi saluti anche all'"altro", vale a dire colui che lo aveva interrogato (Moretti, n.d.r.) e che non era presente. Questa notizia me la riferì Fiore.

«Moro scrisse alcune lettere — continua Peci — nelle quali manifestava le sue ultime volontà consistenti, ad esempio, nella destinazione di questo o quell'oggetto suo personale ad alcuni familiari... Fiore si occupò di questa storia e mi riferì di queste lettere, che poi furono distrutte».

IL MASSACRO DI VIA FANI — «Il nucleo d'assalto di via Fani — ha dichiarato Peci — era composto da otto elementi più una donna, vale a dire la Faranda... Tra i partecipanti all'impresa di via Fani indico: Fiore Raffaele, Morucci, Faranda, Gallinari, Azzolini, Bonisoli, Moretti. Gli altri due elementi non so chi siano. Moretti non sparò ma stava sul posto dando le direttive.

«Furono utilizzate nove macchine — continua Peci —, compresi l'autofurgone o gli autofurgoni. L'onorevole Moro fu portato prima a bordo di una vettura, poi nel furgone. Nell'interno del furgone c'era un baule o una cassa tipo imballo, dove il parlamentare fu inserito per consentire il trasporto dal furgone alla prigione. La prigione era collocata in un negozio fuori Roma, ma sempre vicino a Roma, come ho già riferito ai magistrati torinesi. Tutte queste notizie le ho apprese soprattutto da Fiore». Peci ha aggiunto che «l'impresa militarmente riuscì perfettamente», anche se «uno dei partecipanti rimase ferito», ma in modo non grave. Inoltre il brigatista ha raccontato che prima dell'attacco di via Fani ci fu un addestramento alle armi in un luogo sul litorale laziale; che tutte le auto del comando ritrovate dalla polizia a più riprese in via Licinio Calvo erano state abbandonate contemporaneamente; e poi che «subito dopo l'agguato di via Fani fu portato via un mitra di uno della scorta. Il Fiore mi disse — ha aggiunto Peci — che si trattava di un'arma arrugginita, quasi non utilizzabile».

IL FUMETTO DI «METROPOLI» — Sul famoso fumetto con la ricostruzione dell'«operazione Moro» pubblicato dalla rivista di Piperno e Scalzone «Metropoli», Peci si è espresso affermando che quei disegni corrispondono alla realtà: Probabilmente è stato Morucci a fornire le indicazioni».

RAPPORTI BRIGATE ROSSE-PRIMA LINEA - «A me risulta — ha dichiarato Peci — che nei primi mesi del 1977 Micaletto per conto delle BR ebbe contatti con esponenti di Prima linea di cui ignoro i nomi. Nel 1979 ci furono cinque o sei contatti sempre tra il Micaletto ed esponenti di PL. In particolare a Roma ci fu un contatto BR e PL a livello nazionale...

«Noi ritenevamo Negri — ha aggiunto Peci — in rapporto diretto con PL, nel senso che egli dava la linea politica da seguire a detta organizzazione. Questa nostra valutazione scaturiva, almeno per quanto mi concerne, dall'analisi degli scritti del Negri e dei fatti compiuti da PL e solo da questi... Quando ho usato il termine "noi" — ha poi precisato Peci — mi riferisco a me e altri membri delle BR torinesi».

LA «COLONNA ROMANA» — Peci ha dichiarato ai giudici che «la colonna romana delle BR fu fondata da Moretti, Bonisoli e Brioschi», intorno al 1975-1976, «partendo da zero». Attualmente, secondo il brigatista, sarebbe la struttura più forte: «Mi risulta che vi sono brigate a Roma nelle ferrovie, negli ospedali, nella università, nella SIP».

Patrizio Peci, per finire, ha tra l'altro rivelato che in Veneto esiste «una base dove si conservano uno schedario dei volantini, fotografati in microfilm».

se. c.

Concluso il convegno-seminario aperto sabato a Milano

Nella città degli anni Ottanta un progetto di vita per la donna

I temi sociali affrontati nella relazione di Novella Sansoni e le conclusioni di Adriana Seroni

MILANO — «Parlare di crisi della città non è giusto, può far sorgere equivoci. Dobbiamo, invece, mettere l'accento sullo "spreco di città" che fino ad oggi si è fatto. E' uno spreco visibile: oggi la città è il luogo dove sociale e individuale, pubblico e privato registrano le maggiori contraddizioni. Sono le donne a pagare quasi per intero il prezzo di questi elementi di regresso. Per questo le donne possono diventare protagoniste della trasformazione, contribuire a "ripensare" la città».

«Ripensare la città»: *può sembrare un bello slogan elettorale. Nell'organizzare il seminario-convegno su «La donna e la città» che si è tenuto sabato e ieri a Milano, la commissione femminile del PCI ha avuto certo presente anche la prossima scadenza elettorale. Il tema, però, com'è nel nostro costume, è stato svolto senza «bassi scopi elettoralistici».*

Dal seminario, così, sono uscite molte idee su come «ripensare e ridisegnare la città», un'esigenza questa che la compagna Novella Sansoni, assessore alla Provincia di Milano, aveva posto nella sua relazione fin dalle prime battute del dibattito. Dal seminario sono poi uscite alcune proposte e qualche richiesta per far camminare questo ambizioso progetto.

Va subito detto che il «nuovo disegno di città» che è stato abbozzato nel convegno non ha nulla a che fare con il programma di chi vuole seguire anche in questo campo il modello americano (le megalopoli, i quartieri dormitorio o i «ghetti di lusso» fuori dall'area metropolitana) o di chi, per contrasto, sogna il ritorno alla campagna, persegue idilliaci e arcaici modelli preindustriali. Ed ancora: il nuovo modello della città proposto dal dibattito del seminario e dai lavori delle quattro commissioni (donne, istituzioni, politica e movimento; una politica di servizi per l'individuo; donne e habitat; donne e cultura) è in funzione di una qualità della vita che consenta alla donna (così come agli altri strati più deboli della popolazione) di vincere l'isolamento, rendendola partecipe della vita sociale, produttiva e culturale della città.

Insomma tutto il contrario di quanto sogna il vice segretario della DC, Donat Cattin, che invoca una «sana ventata reazionaria». Attenzione, però — ha avvertito nelle sue conclusioni la compagna Adriana Seroni, responsabile femminile nazionale e della direzione del PCI — il «ritorno indietro» è un pericolo reale. Nella DC c'è un rigurgito di vecchia cultura cattolica (quella per anni isolata e ammutolita di fronte ai tanti fermenti postconciliari) che mira a colpire e penalizzare soprattutto le conquiste che le donne hanno fatto negli ultimi anni. Quella che la compagna Seroni ha chiamato l'ultima «truffetta elettorale» dc (il progetto di legge per il salario alle casalinghe) solo un segnale. Il «preambolo» politico di quella proposta, la filosofia che la sorregge apertamente e dichiaratamente è: nel Paese c'è droga, terrorismo e violenza; rimandiamo le donne a casa così risolviamo tutti i problemi.

Nella DC, insomma, non c'è solo chi invoca le «sane ventate reazionarie»; c'è chi lavora per portare acqua al mulino della conservazione, a cominciare dalle prossime scadenze elettorali.

Al contrario — ha ricordato ancora Adriana Seroni — nonostante limiti, difficoltà reali e contraddizioni, negli ultimi cinque anni le amministrazioni di sinistra hanno aperto nuovi spazi di intervento e di partecipazione alle donne. La possibilità di consolidare questi spazi è condizione essenziale per realizzare quello che la compagna Nora Radice, responsabile femminile milanese, ha chiamato «il progetto di vita per gli anni 80 nelle città».

Come e con chi ridisegnare e ripensare la città? La compagna Novella Sansoni ha rivendicato alle donne il diritto di dare battaglia dal «punto di vista delle donne», proprio perché oggi i prezzi maggiori di uno sviluppo distorto (la città vista solo in funzione del tessuto industriale e produttivo, punto di massima concentrazione dei consumi individuali ecc.) vengono pagati dalle masse femminili. Per modificare concetti e criteri profondamente radicati (la casa come bene rifugio; certi servizi collettivi come un lusso da organizzare solo in poche isole privilegiate) occorre affermare una cultura nuova, in cui — ha detto Novella Sansoni — «il punto di vista della donna non debba essere sacrificato»; una cultura del «ritorno, dalla pratica al progetto».

La partecipazione delle donne, il contributo attivo delle masse femminili alla battaglia per migliorare la vita della città è stato un po' il filo conduttore del dibattito e la ispirazione è comune alle proposte uscite dalle quattro commissioni. Fiorenza Bassoli, portando il contributo della commissione che ha lavorato attorno al tema «una politica di servizi per l'individuo», ha ricordato la necessità — oltre che di potenziare e qualificare i servizi pubblici esistenti — di cominciare a pensare al servizio non come risposta ad ogni singolo bisogno separato (del bambino nelle diverse età, della donna, dell'anziano), ma complessivamente ad alcuni bisogni dell'individuo. Il rapporto personale-utente, istituzione-cittadino diventa indispensabile se si vogliono «organizzare» risposte reali alle esigenze della gente.

Dalla commissione donne e habitat è venuto lo spuntoproposta di dibattito illustrato dall'architetto Annelise Ricci, mettendo in evidenza la necessità di adeguare progetti e realizzazioni alle diverse esigenze che nascono oggi dal nuovo modo di stare insieme della coppia e della famiglia, si pensa alla creazione di «piccoli servizi» (mense sociali, lavanderie, ecc.) in cui si possano sperimentare e realizzare anche nuove forme di autogestione o di cooperazione.

E infine la proposta per realizzare in città dei «punti donna». Ne hanno sostenuto la necessità Anna Del Bo Boffino, parlando per la commissione «donna e istituzioni», e Daniela Benelli, coordinatrice della commissione «donna e cultura». La domanda di creare un centro di studi, di coordinamento e di elaborazione sulla condizione della donna e di tanti «punti donna» nei centri sociali e nelle biblioteche è rivolta direttamente al comune di Milano.

Si tratta anche in questo caso non della richiesta di «luoghi protetti per le donne», ma di momenti specifici per allargare e favorire la crescita delle donne, la loro partecipazione alla vita della città.

«Di fronte all'isolamento e alla solitudine che tanto spesso la donna soffre — *ha detto Adriana Seroni* — non occorre andare a delle ricette di ingegneria sociale, come per esempio quella della "comunità di condominio". Bisogna invece ricercare come riuscire ad organizzare la vita culturale delle donne, la loro partecipazione alla vita sociale e chiederci se fino ad oggi si è fatto tutto il necessario perché gli organi decentrati, le gestioni sociali diventassero davvero strumento per un rapporto reale con la gente».

Bianca Mazzoni

Aumenta il prezzo delle auto Fiat

TORINO — Da oggi il prezzo delle auto FIAT subirà un aumento medio di circa il 5 per cento. Il provvedimento era stato annunciato il mese scorso dall'azienda torinese. Il nuovo listino sarà reso noto oggi.

Un pensionato ad Asti

Uccide all'ospedale la convivente malata

La donna, per i continui litigi, aveva manifestato la volontà di abbandonarlo dopo 30 anni di vita in comune

ASTI — Un pensionato di 76 anni, Vincenzo Perri, originario di Lametia Terme (Catanzaro) e residente ad Asti, ha ucciso a colpi di pistola la donna con la quale conviveva da molti anni, Giovanna Perri (la donna ha lo stesso cognome pur non essendovi vincoli diretti di parentela), di 49 anni, che si trovava ricoverata da qualche giorno nell'ospedale civile di Asti. L'omicida è stato arrestato mentre stava uscendo dal nosocomio.

Movente del delitto — secondo quanto sarebbe stato accertato — il proposito della donna di abbandonare l'uomo con il quale aveva vissuto per quasi trent'anni e dal quale aveva avuto tre figli ormai grandi e residenti altrove. I rapporti fra Vincenzo e Giovanna Perri si erano guastati con il passare del tempo tanto che, ultimamente, la donna aveva deciso di interrompere la relazione e tornare nel Meridione. Di qui una serie di litigi e discussioni che aveva indebolito il sistema nervoso di Giovanna Perri, per la quale i medici, una decina di giorni fa, avevano disposto il ricovero nel reparto neuro dell'ospedale civile.

Ieri mattina Vincenzo Perri si è recato a visitare la congiunta, che era ospitata in una stanza assieme con altre cinque donne. Queste hanno raccontato che tra i due è scoppiato ad un certo momento un alterco di cui nessuno ha capito il significato, dato che i due si esprimevano in stretto dialetto calabrese. Improvvisamente l'uomo ha estratto di tasca una pistola calibro 22 ed ha sparato quattro colpi contro la donna che è stata raggiunta al cuore da un proiettile ed è morta all'istante. Vincenzo Perri è stato bloccato pochi attimi dopo dall'agente di servizio mentre si accingeva ad uscire dall'ospedale.

La Malfa: «C'è nel governo chi vuole indebolire il sindacato»

ROMA — Ci sono all'interno del governo forze che puntano a indebolire il sindacato. Lo ha detto il ministro del Bilancio, Giorgio La Malfa, nel suo intervento al convegno dei quadri repubblicani della UIL. Ha raccontato La Malfa che nella coda di una riunione del Consiglio dei ministri, proprio mentre questi si apprestavano a lasciare la sala, fu avanzata la richiesta (presentata addirittura come di «ordinaria amministrazione») di autorizzare le Regioni a concedere ai propri dipendenti un accanto sui futuri miglioramenti del contratto ancora in discussione. Il ministro del Bilancio chiese spiegazioni sull'entità della somma, sulle compatibilità economiche, sullo stato della trattativa con il sindacato. Per tutta risposta gli fu detto che il provvedimento si rendeva necessario per non mettere in difficoltà le Regioni alla vigilia delle elezioni. «Ma questa — ha detto La Malfa — è solo elemosina elettorale».

E' appena il caso di notare che tanto «interesse» e tanta fretta manifestati da quel Consiglio dei ministri non hanno trovato proiezione sul tavolo di trattativa, tant'è che l'accordo raggiunto in sede tecnica per il contratto dei dipendenti regionali e degli Enti locali attende ancora di essere ratificato in sede politica. E i lavoratori, si sa, più che agli acconti o «regalie clientelari» sono interessati alla positiva conclusione della vertenza.

Il ministro si è anche soffermato sulle altre trattative per il pubblico impiego, parlando di ipotesi di spesa (formulate da chi?) superiori, se non doppie, a quelle sancite dal contratto dei metalmeccanici. Non solo. Di fronte al deciso «no» del sindacato alle promozioni automatiche introdotte in Parlamento nella legge che recepisce un contratto concordato da anni, il governo tace mentre «dovrebbe — ha detto La Malfa — darne merito e impegnarsi nella stessa direzione».

Dall'insieme di questi episodi il ministro ha fatto capire di sospettare che si voglia indebolire una controparte — il sindacato — che «sta facendo un grande sforzo». In realtà, così «si indebolisce la nostra impostazione economica». «Dobbiamo parlarci con chiarezza, se necessario scontrarci, ma sempre con uno spirito di assoluto rispetto», ha aggiunto, ed è sembrato parlare più ai suoi colleghi di governo che ai quadri sindacali del suo partito.

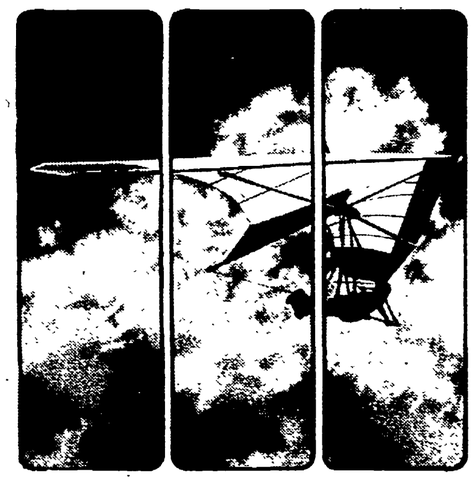
I rapporti del sindacato con il governo sono, come suol dirsi, alla prova del fuoco. La Federazione CGIL CISL UIL da tempo si è dichiarata disponibile al dialogo sull'intera strategia economica chiedendo di conoscerne il disegno subito (già nella trattativa del giorno 8 sulla vertenza generale ancora aperta) e non dopo la campagna elettorale. La Malfa, nell'intervento di ieri, non ha saputo, o potuto, rispondere. E', questo, un limite che rischia di riflettersi nella stessa gestione della linea sindacale.

I quadri repubblicani della UIL si sono stretti attorno alla strategia dell'EUR dicendosi disponibili a dare battaglia, in sua difesa, nella propria organizzazione e nella Federazione unitaria. Hanno anche lanciato una parola d'ordine — «partecipazione e programmazione» — in polemica aperta con quanti (in particolare i 300 «autoconvocati» a Firenze) sembrano voler cambiare strada.

Resta un interrogativo legittimo: come far camminare la linea dell'EUR. La «gamba» della democrazia economica, infatti, è rimasta finora ferma e gli episodi raccontati da La Malfa gettano ombre inquietanti sulle prospettive. Vanni, nelle conclusioni, è sembrato cogliere i limiti del «sindacato istituzionalizzato» che questo convegno sembrava teorizzare, parlando dell'esigenza di costruire «un sindacato protagonista della democratizzazione delle scelte economiche e, quindi, del modello di società». Un problema aperto che sollecita nei rapporti fra le parti sociali posizioni più dinamiche di quelle finora ipotizzate dai repubblicani della UIL.

p. c.

Le buone idee crescono sempre.



Sovente hanno bisogno di aiuto e collaborazione, ma alla fine crescono. Il nostro compito è aiutarle a crescere, offrendo la giusta soluzione per ogni problema imprenditoriale.
Per la gestione: attraverso precise e specifiche consulenze per migliorare l'efficienza e la redditività aziendale.
Per il marketing: fornendo analisi, dati ed informazioni per una valida conoscenza dei mercati in Italia ed all'estero.
Per le finanze: offrendo, attraverso operazioni ordinarie e servizi speciali, gli strumenti per il mantenimento dell'equilibrio finanziario dell'impresa.

IMPRESE:
una risposta CRT ad ogni problema

CRT
CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
LA BANCA CHE CRESCE PER VOI.

CBM ITALIA 1

Una grande massa di popolo al 53° raduno nazionale

400 mila alpini a Genova: «Siamo qui contro terrorismo e violenza»

Una sfilata lunga sei ore - Omaggio alla tomba di Guido Rossa - Discorso del ministro della Difesa Lagorio: «Mai più un soldato italiano impegnato lontano dai confini della nazione»

Dalla nostra redazione

GENOVA — Hanno portato fiori anche sulla tomba di Guido Rossa, che era stato alpino e appassionato della montagna. Ma l'omaggio all'uomo assassinato dalle «BR» perché aveva avuto il coraggio di denunciare apertamente la presenza dei terroristi nella sua fabbrica esprime il significato più generale che quest'anno gli alpini hanno voluto dare alla loro 53esima adunata nazionale: «Abbiamo scelto Genova — ha detto ieri il presidente dell'Associazione nazionale degli alpini Franco Bertagnelli — perché è una città particolarmente presa di mira dalla violenza e dal terrorismo. E' per dimostrare solidarietà e nello stesso tempo per protestare contro la violenza che siamo venuti qui in massa».

Sotto una pioggia sottile e intermittente che ha continuato a cadere per tutto il giorno, gli alpini organizzati nelle sezioni sparse un po' in tutte le regioni italiane e anche in numerosi Paesi esteri hanno sfilato ieri per sei ore abbondanti nelle strade di Genova tra gli applausi di una folla enorme. Alla manifestazione, cominciata alle 8,30 con una messa nei giardini della centrale collina dell'Acquasola, punto da cui una ora più tardi è partito l'immenso corteo, hanno partecipato il ministro della Difesa Lelio Lagorio, il presidente della Regione Magliotta, il sindaco della città Cerofolini, il prefetto, altre autorità civili e militari, tra cui il capo di stato maggiore della Difesa ammiraglio Torrisi.

Nel suo discorso il ministro si è tra l'altro riferito ad una situazione internazionale «sempre più difficile e pericolosa» sottolineando il «senso di responsabilità e di cautela» a cui devono attenersi i politici e la natura difensiva dell'impegno militare dell'Italia anche nell'ambito delle sue alleanze internazionali. «Il nostro Paese — ha detto — è amico di tutti, lavora per la distensione, vuol vivere in buona armonia con tutti. Non accadrà mai più che un solo soldato d'Italia sia impegnato lontano dalle frontiere del Paese in operazioni di grandezza e prestigio. E' questo che sta scritto sulla Costituzione e al suo dettato resteremo fedeli».

E di una grande manifestazione per la pace e contro la violenza in effetti questo raduno nazionale degli alpini ha assunto il senso: lo indicavano anche molti degli striscioni sostenuti dalle diverse sezioni territoriali che, interrotte spesso dalle fanfare, hanno sfilato fino a oltre le 15 davanti alla tribuna del pubblico e delle autorità.

Ma la sfilata di ieri, pur essendo il culmine della manifestazione, restituisce solo in parte la straordinaria originalità di questo grande fatto nazionale e delle sue caratteristiche di festosità popolare. Le tre o quattrocentomila persone che ieri, insieme ad altre migliaia e migliaia di genovesi, hanno pacificamente assediato la città, hanno cominciato ad arrivare a Genova nei giorni scorsi. Il calendario delle iniziative ufficiali del resto prevedeva nella mattinata di sabato la deposizione di corone ai monumenti dei caduti delle guerre e della Resistenza e incontri con i rappresentanti della città. Ma già da giovedì e venerdì le strade, le piazze e i giardini di Genova hanno visto moltiplicarsi le «penne nere»: tutti gli alberghi della provincia sono stati rapidamente riempiti, mentre vere e proprie tendopoli sono cresciute allo stadio sportivo «Carlini», messo a disposizione dal Comune, e nei prati dei giardini del centro. Alcune centinaia di alpini hanno trovato ospitalità persino su un traghetto delle linee «Canguro» ormeggiato in porto.

Intorno è andata crescendo la variopinta corte di bancarelle, posti di ristoro, distributori ambulanti di vino. Il centro di Genova è stato completamente trasformato: la città ha reagito dapprima con cautela di fronte alla festosa e un po' invadente giovialità degli ospiti, poi si è «lasciata andare» alla spensierata allegria a cui veniva invitata. Sabato notte, all'una e alle due, le centralissime via XX Settembre e piazza De Ferrari erano invase da migliaia di persone: con gli alpini e le loro famiglie centinaia di famiglie genovesi e di giovani, felicemente sorpresi di poter sottrarre alle automobili le principali vie cittadine, solitamente già semideserte alle 22.

C'era chi cantava e chi ballava, in un intreccio singolare di suoni: vecchie canzoni liguri, cori di montagna, le note dell'inno nazionale ogni tanto diffuse da qualche altoparlante. Ma il vero re della festa, inutile dirlo, era il vino.

Alberto Leiss